DELL'A DIVINA INCARNAZIONE

I DVI LIBRI.

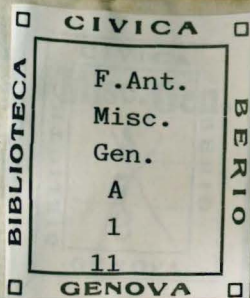
DI PIERGIROLAMO GENTILE.

AL MOLTO MAG. SIGNORE, IL S. ANDREA FACIO.

GENOVA,

Giuſeppe Pauoni.

MDCVI.

cenza de' Superiori.

AL MOLTO MAGNIFICO SIGNORE, IL SIG. ANDREA FACIO.

PIERGIROLAMO GENTILE.

DOVEVANO seguire l'ordine di questa prima parte delle mie Rime, questi dui libri della DIVINA INCARNAZIONE, come quelli, che conteneuano il più alto misterio della nostra salute, & che faceuano testimonianza al mondo del disiderio ardente, ch'io tengo di viuere grato à miei Signo-

ri GIO: BATTISTA, GIROLAMO, & GREGORIO CASTELLI, huomini di quel valore nella preciosissima arte dell'Illuminazione ch'è noto à tutta Europa. Li hò concessi per ciò questa seconda volta alle stampe sotto il suo amoreuolissimo patrocinio. Sò che non manco dell'altre mie cose le saran cari, & viuendo con isperanza, che V. S. deggia aggradirli, le ne faccio libero dono in testimonio di quanto le viuo seruitore. & le bacio le mani.

Dalla Stampa li 25. di Gennaro. 1606.

DELLA DIVINA INCARNAZIONE

LIBRO PRIMO.

CANTO l'unico Figlio al Mondo sceso
Dal sen d'eterno Padre, ed incarnato
Nel casto ventre di Donzella Ebrea,
Di lei seruando gli douuti onori;
E i riti sacri del pudico petto:
Onde à gloria salì, ch'ogn'altra eccede.
Aura d'Amor al cui spirar Diuino
Le viscere feconde, e'l lieue incarco
Sente la Madre del'eterna Prole;
Spira al mio petto menoma scintilla
Di quell'inato ardor, che l'alme infiamma;
Acciò sgombro il timor l'orme incamini
Per l'erta strada; e à me propizia scendi.
Guerreggio inerme, e'n te fondo mia speme
Già da principio à noi da gli alti Chori
Inuidiata con deuoto zelo;
Mentre or nel ciel cola pudica mente

Partorisci il tuo Figlio, e'n ciò ti vanti
D'essere sola eletta, e gloriosa;
Volgi à me gli occhi santi, e un breue raggio
Di virtute m'infondi, e'n ciò mi appaga;
Acciò il mio stil, che cominciar non osa
Al raro oggetto, e al buon disio risponda;
E siami tu la Musa; e tù il soggetto.
Ma voi CASTELLI, che l'Idee più belle
Di quanto son per dir, donate soli
Al bianco delle carte, à bei colori;
Che trà lumi, e trà l'ombre; onde adornate,
E famoso rendete il nome vostro,
Fanno scorno à Natura illustre, e vago:
Co'l vostro bel pennelleggiar sì raro
Pingete quel ch'io canto, acciò che sia
De la mia debol Musa almo diletto
L'opera vostra, che'l disio n'attende.
Perche troueran vita le mie Rime
Ne' vostri almi pensieri, e tanto care
Douranno esser' al mondo, quanto parti
Così saran del uostro altero vanto.
Presago, e pien di spirito diuino
Fù già di anni maturo huom, che l'etate
Venerabile il fea più che seuero;
E del famoso Tempio Sacerdote;
Che da gli Aui traea la stirpe, e'l nome;
Simeon detto à la cui giusta mente
Pari non era, e de la natia legge
Zelatore, osseruante; e timoroso;
Di se, del Tempio, e del suo Dio custode.

Questi (come souente hauea per vso)
Mentre gira con man l'ombrate carte
Che teneuano in se celato il vero;
E le promesse pie, gli occulti arcani
Tacito attende; de' Profeti antichi
Osserua i detti, e attentamente stude;
Legge con gli occhi, e nella mente mira.
Ecco, che note (al creder suo) di fede
Vuote vi scorge; nè possibil pargli,
Che'l fine habbia à sortir, perche le hauea
La profetica man vergate, e conte:
Anzi (come la fama intorno suona)
Altra volta da lui lette, e mutate;
Fra quali egli leggea, ch'esser douea
VERGINE al mondo Gloriosa, e sola.
A cui non fù giamai par nè simile:
E di lei l'aluo preZioso intatto
Grauido stato fora, e inuiolata
Sempre restando, pur Madre sarebbe.
Ond'egli giudicando errore il vero
Oue VERGIN dicea, vi scrisse Donna
Mà poscia, che fra se molto riuolse,
La lingua in ciò proruppe, e così disse.
Dunque le già da me mutate note
Descritte miro? e che VERGINE sia
Da parturire, pur VERGIN restando?
Nè macchia alcuna sentirà il pudico
Nome d'infamia, ò di vergogna fregio?
Nè'l cielo stesso mostrerà prodigi?
Nè la medesma terra darà segni?

O forse in oblio posto hà i suoi costumi;
E de le leggi sue cura non prende
L'alma Natura? ò sofferir appaia
Successo tale, e'n onta ogn'un gliel rechi?
Mà che discorro? esser non può nè'l credo.
E pria scambieuol luogo hauranno i Poli;
Sormonterà l'Abisso e'n mille parti
Il Ciel rouinarà squarciato, e rotto.
Ciò disse il vecchio, e prese à l'ora, à l'ora
Con l'incredula man la penna audace;
E staua per mutar le scritte note;
Quando nel più sublime, e chiaro grado,
Rimbombo il Ciel d'insolito fraggore;
Et applausero gl'astri al suon tremendo.
E ciò perche l'Onnipotente Padre
Volse in Gierusalem gli occhi, e vi scorse
La costumata mente, e'l fin che tenta:
Onde col cenno del voler eterno
Gabriele chiamò forte ministro.
Nunzio fedel: Nunzio di grazie, e pace;
Anzi di gloria, il cui dorato amanto
Più che'l Sol scintillaua; e'l rendea chiaro.
Và, poi gli dice, chiama i venti, e vola
Cò presti vanni tuoi di lor più ratto:
Simeon troua, e dilli in nome mio,
Che ver dice il Profeta, e di mia mente
L'vnico Figlio; e la Feconda Prole,
Può dar VERGINE al mondo, nè si ammiri.
Or perche dunque ardisce, e perche vuole
Rimouer della VERGINE, da' fogli,

Il sempre sacro, e memorabil nome?
Anzi che'n lettre d'oro, e i non lo scriue?
E ne gli orecchi altrui ogn'or intuoni
De' miei Profeti antichi il vero carme?
E già già si auuicina il lieto giorno,
(Nè molto è lunge) che'l mio Figlio amato;
Con reciproco Amor, me pur' amante
Recherà il modo, a' languidi mortali.
Onde per giusto calle al ciel si poggi;
Ne gli chiuderà gli occhi l'vltim'ora,
Che'l Rè del ciel l'autor d'ogni salute.
Sotto forma mortal con grato aspetto
Scorgerà colmo di pietate, e gioia,
Stringendo al seno il pargoletto nume;
E pregherallo, e adorerallo insieme.
Dopò ver Nazarete il volo girà,
E vanne à lei, che'l suo pregiato onore
A me tien consacrato; non cessando
Spargermi prieghi, ogn'or, voti, e sospiri;
Mentre il venturo Rè vedere agogna:
Onde già d'ora riuerente, e vmile
Il suo parto diuin ama, & adorà;
Nè pur di tanto onore ella si degna,
Nè che lo'mpetri il mio Profeta pensa.
Dille pur ch'auuerrà, e ch'ella sia
De i preziosi, e più cari tesori,
Che'n se rinchiuda il ciel, colma, e gradita;
Acciò ch'ella la cara, ella l'amata
E sopra ogn'altra Madre, ella sia Madre.
Così parlogli, e'n quel medesmo istante

Si scosse il ciel dando felici auguri;
E'l messaggier diuin, che sol si mira
Eletto, à tal'impresa aspira, intanto
De li compagni Eroi gli alati giri
Dietro lasciando, e i risplendenti seggi;
In men che non balena, ò corre vn sguardo
Velocissimamente in giù ne viene.
Scorge al passar di stelle adorno il cerchio
Spazioso non men, che obliquo, e ratto:
E vede poi del rapido cursore
Il giogo de l'altezza: ond'ei s'aggira.
Quindi s'incontran'altre stelle, à quali
Da l'errante lor corso i Greci diero
Il nome di Pianete: Indi gli ardenti
Campi del foco; in se più acceso, e scuro,
Illeso scorre; e'n quel medesmo tempo
I vasti siti, ù dispietata guerra
Muouono fra di lor l'infeste parti
De la machina immensa, e disuguale;
Doue è fanciullo, e doue è vecchio quello
Ch'or sorge, or cade, e'n tal discorde intrico
Non men del vincitore il vinto vince.
Ouunque và lo spirto alato sgombra
Col dimenar de le fulgenti penne,
La più densa caligine, ed oscura:
E di splendor diuin tutta la informa.
A gli Angelici rai sembra composta
D'oro la notte, e lucida la rende.
Tal se cadere, ò se caduto sia
Veggiam di notte dal sereno cielo

Globo

Globo di fiamma, che à noi stella appare
Quel dopò se d'aurato tutto lascia,
Che l'orma segna, e'n precipizio corre.
Mà gionto oue il buon vecchio in dubie carte
Volgea l'animo ambiguo, e con ritrosa
Mente, tacito staua à' sacri libri
Tuttauolta, attendendo, d'improuiso
L'assale e'n tal parlar scioglie la lingua.
Dunque tù miscredente hai tanto ardire
Far dubio à' sacri carmi de' Profeti?
E toglier da la VERGINE sacrata
Il sempre sacro, e venerabil nome.
Che ab eterno prefisse, ed in eterno
Vuol, che si resti tal l'Onnipotente?
E che? tanto miracolo ti pensi
Non poter far? ò trascurato, ò priuo
Di mente; e di quei fatti, che à' vetusti
Tempi, mostrò con tanti segni Iddio.
E pur me vedi in questa veste (al'ora
La risplendente veste dimostrolli)
Ei mi ti manda; io in nome suo ti recò
Questi commandamenti, e ti riuello,
Che tua cadente età l'ultima sera
Non mischierà con notte, pria che miri
Il Nume eterno. (ò che gioconda luce.)
Ciò l'Angel disse; e librò in aria il volò
Sù l'adeguate penne, e tosto sparue;
Lasciando d'ogn'intorno ascoso odore.
Tal se da l'Indo molle, ò dal felice
Seno d'Arabia d'odorate merci.

Carco

Carco ne viene mercadante opimo;
Che ne la casa, ò nel vicin contorno
Olezza l'aria d'odoroso Amomo,
Balsamo, e croco, e di diuersi odori
Vn se ne forma, e grato ogn'un si rende.
A l'improuiso folgorar del lume
Racapricciose il vecchio; e qual pauroso
Folle ammutì; la voce si rinchiuse
Fra le labbra; e restò per lo splendore
D'occhi abbagliato, attonito di core.
Mà poi, che si riscosse i rilasciati
Spirti adunando, discorrendo giua,
Le diuine parole, il diuin volto,
Il portamento, entrar veloce, e vscire;
L'abito altiero del dorato ammanto
Del Giouane celeste; onde ammiraua
L'opra diuina; il gran mistero, e'l modo:
Mà sopra tutto ramentaua i segni
C'haueua nel'Idea notati, espressi
Segni (ò che segni, ò testimoni veri)
Di questa Madre VERGINE feconda,
Prima Santa, che nata, e che concetta;
A cui (s'emola Fama le bianche ali
Spiega veracemente) hauea natura
De la futura età non ignorante,
Con ogni studio, e propria man formata;
E tessutale poi candida gonna
Trapônta di smeraldi, e di fin'oro.
Al fatto inteso figurando giua
L'accorto Simeon de' saggi antichi

L'oscure Profetie, gli ombrati detti.
Pareagli di veder serrata Porta,
Che d'oro hauea l'effiggie, e l'ornamento
Ricca di forte, e variato smalto;
Nè da vestigio umano vnqua calcata.
Solo lo stesso Dio nel sacro soglio
Entra, stà, e torna, il chiostro rimanendo
Intatto sempre, com'ei vuole, e puote.
Quindi non lunge hauea congiunto à quella
Macchia di Rubi, cui fiamma vorace
Nel crepitante incendio illesa ardeua;
E parea, che al calor d'umor in vece
Fosse più verde il tronco, e frondeggiante.
Nè punto à lui dissimile credeua,
Ammirato in Orebbo il gran Pastore:
Visto il valor della rouente fiamma
Deposto andar; e non bruciar, bruciando.
Sospeso velo d'altra parte vi era
Di bianca lana, il qual ben che le nubi
Versasser d'ogn'intorno in coppia l'acque;
E'l tutto fosse asperso; nondimeno
Asciuto, e impenetrabile appariua.
Ciò ripensando il vecchio ambe le mani
Supplicheuole giunte, e al ciel conuerso
Gli eletti à voti suoi spirti secondi,
Inuocò riuerente, e diede insieme
Al suo Signor condegne gratie, e lodi,
Di hauerli riuellato vn tal mistero.

DELLA DIVINA INCARNAZIONE.

LIBRO SECONDO.

L Prencipe Celeste, intanto giua
Col fiammeggiante capo in ostro acceso
De le rosate giouanili guancie
Ratto fendendo i venti, e l'aria vana,
E le nubi trattaua agile al volo.
L'aura increspaua il bipartito crine
Sù'l collo alabastrin tremulo, e sciolto;
E su'l schietto vestire ardea la chioma
Di radiante, inestinguibil lume;
Nè più gioconda, ò più serena luce
Di questa illustrò mai gli egri mortali.
Onde discinta l'argentata Luna,
Visto ch'un'altro intempestiuo Sole
Regnaua, e del fratel più lucido era,
Velò l'argentea faccia, annodò i crini,
Ritirò i passi, e stupida fermosse.
E già s'auuicinaua al sacro muro
(Anzi del sommo Amor Tempio sacrato)
Il Nunzio lieto, in bianche vesti ardente;
V posciaentrato ritrouò la Diua
Nel più riposto; luogo vmile, e pio,
Del

Del tetto, al suo fattor grazie porgendo,
E riuerente salutolla, e disse.
Aue di grazia piena al grande Iddio
Vergine grata, e grata ancora al cielo,
Già soura il qual, tuo glorioso nome
Canta fama immortal, lingua immortale,
Pien di titoli, e meriti, onori, e lodi.
Già d'or egli t'inchina, ed or ti adora
Per gli eterni Trionfi, e vere glorie,
Che'n lui fian tua mercè volgendo gl'anni.
O con che vanti, ò con che fregi altieri
Te soblimata miro; come quella,
Che'n grembo hà da serrar l'innata Imago.
O quante, ò quante grazie, ò quanti voti
Sparger ti vedo, e celebrare ogn'ora
Da la speranza humana, che'n te viue.
L'egreggia VERGINELLA niente amica
De le sue lodi; hebbe timor; sospira.
Onde chinato il colorito viso,
Parea da la rugiada mattutina
Souerchio carca languidetta rosa.
E fra se ripensando molte cose
Formaua varij effetti un solo affetto;
Onde ne l'alma dubia si scerneua
Vergogna, castità, timore, e spene.
E mentre in tal'oggetto era conuersa
Ardeua il corpo suo bello, e pudico.
Mà poi che Gabriello raccontolle,
Come del Trino Nume la virtute
Haurebbe riceuuta, e lei ripiena
Senza

Senza macchia d'onor, nè violenza;
Senza del germe vman corrotto seme.
Ecco che à l'ora, l'animo turbato
Quieta: le luci al ciel erge ripiene
Di gioia, e per tal gioia anco di pianto;
Rubiconda le guancia. e de la bocca
Apre il Tesor de le ben nate perle.
Così dimostra sue bellezze pure
La disiata Aurora à i freschi Albori,
De la diurna luce Messaggiera;
Al'or, che di viole, e gigli, e rose
Infiora i campi al mattutino cielo.
Giubila intanto il tripartito choro
De l'altissimo Olimpo, che si vede
Degno, che'l guardo in lui drizzino i lumi
Santi, saggi, leggiadri, onesti, e belli:
Onde tempra ciascun l'alte carole;
E'n triplicato aplauso il primo intuona
VERGINE SANTA, l'altro indi ripiglia
MADRE SANTA, radoppia il terzo, e dice
VERGINE MADRE SANTA, e'n tal concorde
Disunion s'alterna il vero, e'l canto.
Ella al fin così parla. Almo Signore
Che sempre mai de le miserie vmane
Ti sei mosso à pietà, qual grande amore
Il cor ti accese? che di te condegno
Il petto mio ti parue mai? tù autore
De la terra, e del ciel, tù vero Iddio
Tù stesso sei rinchiuso da quest'aluo?
Mà che? sono opre tue, son tuoi secreti,

Rimanti dunque Amor, mia volontate
Se obediente sempre al tuo signore
Sei stata, e s'egli ancora così vuole.
E tua fede promessagli, e'l pudico
Voto ti guardarà. Nè osa alcuna
Scampar può quel, ch'egli prescriue in cielo;
Nè fù solito mai tesser altrui,
Angel, falaci tempre, ò vane frodi.
Ecco l'Ancella tua dunque, ed vmile
Il tuo Figliuolo, la tua vera prole
Riuerendo riceue. E quì si tacque.
A pena à quel parlar dato hauea fine
La Donzella gentil, che ratto sparue,
Lieto il Nunzio Celeste per il pegno,
Che de l'vmil consenso riceuete;
E tornò al suo Signor. Si scorse à l'ora
Tutto cinto di rai d'eterna luce
Il tetto, e corruscar gioconda face
Al casto letticciuol d'intorno, intorno.
Quanto mutata sei da quel dì pria
VERGINE SANTA, mentre or ti dimostri
Tutta Celeste, Angelica, e Diuina.
Quanta ne' santi lumi, e nel bel viso
Riuerenza, e d'onor si sparge, e vede.
O di che gemme preciose, e care
Sei risplendente, ò di che gran Tesoro
Ti adorna il Ciel, che'n te mirando ammira
Chi le stelle, ed il Ciel gouerna, e folce.
L'alma infocata forza intanto apieno
Il Petto Virginal pasce, e feconda:

Sensibilmente cresce il ventre, e serra
In se medesmo del felice Olimpo
Le superne ricchezze, il proprio Dio:
Ei quì si spazia, si dilata, e alberga,
Quì si rinchiude, e quì si mischia insieme
Co' purissimi sangui, e'n vno istante
Quei condensa, figura, anima, e bea;
(Mirabil detto) Onde in se stesso assume
L'umana forma, e'l Verbo è Fatto Carne.
Come raggio di Sol trapassa intiero
Per limpid'acqua, ò per cristallo puro,
Nè lui diuide, ò parte; sì penetra
De la paterna Gloria lo splendore
L'Vtero intatto de la Regia Figlia.
Ecco il misto Abram, che peregrino
Passa à l'Egizia terra; Ecco la pietra
Che per se ne vien giù da l'alto monte.
Giona è sommerso in mar'ondoso, e fiero
E quel si placa. I monti di dolcezza
Distillan tutti. Da l'arca fatale
Mandata è fuor la candida Colomba.
Ne l'acque amare di Maratte il legno
Si mette acciò di latte egli le renda.
Piantato è di delicie il Paradiso.
L'infante Ebreo ne l'ingiuncata, e roza
Fiscella è posto. L'innocento Figlio
Del gran Padre Giacob ne la cisterna
E messo. I Cieli di nouelle brine
Hanno asperso la terra; e giù mandato
L'immacolato agnello. Daniello

E dato de' Leoni al fiero lago.
L'ombra ritorna dieci gradi indietro
Nel solare d'Acab, e al fin si crede
Giunto il pouero, e'l ricco insieme, insieme.
Onde scorgendo ciò la madre antica
Del tutto consapeuole, e presaga,
Scosse l'vmido sen, dier segno i Cieli
Del Celeste Imèneo. Fastosi auspici
Si vider d'ogn'intorno: e d'ambi i poli
D'insolita armonia rimbombe vdissi.
E perche canti stil condegno, e pari
L'eccelse merauiglie di MARIA
La primiera cagion di tanto bene
A l'Angeliche menti Amor'inspira;
Onde con lodi la nouella amica
Rendan chiara d'onor, di gloria eterna;
Nè già ne fer dimora, che in vn tratto
Aperte l'auree porte, à schiera, à schiera
Vengono à visitar l'alta Reina.
Innumerabil oste, ed immortale
In tre squadre diuiso, e ciascheduna
In tre ordini instrutta, e tripartita,
Distintamente in gloria lor congiunti.
Mà poi, che fur la vè soggiorna quella,
Che'n ciel, in terra, e ne lo'nferno hà possa
Rendon di melodia l'aura soaue;
Altri voci alternando in dolci tempre,
Quelle accordando à le sonore cetre;
Altri il plettro dorato à l'auree Lire
Mouendo, di concento empiono il tutto.

Cedan quelle Sirene empie, e fallaci;
Ceda il Retor del metro, e con lui ancora
Le vnanimi Sorelle, ch'or quì sono
Altre Muse, altro Apollo, ed altre suore.
Con quei suoni, quei canti, e quei diletti
Tesson di lei le glorie Virginali,
E con l'altiere palme, i fatti illustri;
Com'ella al Mondo entrò sola, e primiera
Senza Original colpa nel beato
Vtero di Anna graziosa madre.
Come l'aspetto suo superò tutti
D'altre inclite donzelle, mentre al Tempio,
Ancor fanciulla offerse il Sacerdote
(Secondo era l'usanza) al Re de' Cieli;
E come haurebbe cagionato al mondo
Letizia per lo inanzi vnqua sentita.
Onde dicean tù già guerre mortali
Rechi à la schiera Stigia: tù sei prima.
Che di freddo timor le ingombri il petto.
Tù del cornuto Settiforme Drago
Prima il superbo capo vnqua calcato
Calpesti, e'l rendi al degno suo martoro.
Tù mattutina Stella in cui s'ecclissa
Quel Sol di cui, questo bel Sol'è vn'ombra.
Tù scelta Creatura, e Figlia, e riuo
Che porti il Creatore, il Padre, e'l fonte.
Tù sei d'ebano il Trono in cui si asside
Il pacifico Rè. Tù paradiso,
Cui bagna il rio, che vien da l'alto Cielo.
Orto del giorno tù doue il Signore

Viene à diporto, & à l'arsura, al rezzo.
Casa di sapienza fabricata
Con sette stabilissime Colonne.
Arca dorata doue si riserba
La bianca manna, dolce, e spiritale;
Verga d'Aron, che secca pur rinfiora.
Tù massa d'oro, che ti adorni, e fregi
D'inestimabil gemma di Piropo.
Di Sol vestita, anzi del Sol la Regia;
Madre del Padre, e del Figliuolo Figlia:
Che sol te stessa, e null'altra somigli.
Te il polo australe, e l'Iperboreo insieme
Essalta ogn'or, la Madre dele cose
Santa ti chiama, e merauiglia tiene
Scorgendo tè, che fuor d'ogni sua legge
Vergine, e Madre sei, Donna, e Donzella.
Tè non carnal diletto à vano amore
Illecito mai trasse, e i veri onori
De l'alto sangue tuo posto hai in non cale
Mà disiosa di serbar il voto
Di pudicizia subito risplendi
D'alto conubbio gloriosa, e sola.
Tè guardi il grand'Iddio sua vera Madre
Corona nostra, e del'egro huom salute;
Cui già gl'antichi Eroi, quell'alme pie
De' padri giusti nel'oscuro suono
E'l vago Ciel tè sua Regina brama,
Pe'l cui degno decoro, e santo Zelo
Erger, e dedicar d'ora veggiamo
Alti dilubri, simulacri, altari;

Dal Romano Dominio, ò doue ei sia.
Te seruirà ogni gente ogni paese,
Ogni popolo, e lingua, che si serra
Fra l'Indo nuouo, e'l termine Eritreo;
E tra l'adusto clima, al Plaustro algente.
Te guardi Sacra Madre il grande Iddio
Vergine Gloriosa, e singolare,
Che à noi noua Signora, anzi Reina
Et à la terra Imperatrice or sei.
Con questi, e simil detti i Duci alati
Gli affetti loro, e le grandezze altrui
Cantan, l'aria gioisce, e'l ciel ne gode;
L'aure per tutto le canore voci
Van dipartendo, e da spelonche caue
Quasi approuando il canto Echo risponde.
E fama, che di quel nè più onorato
Nè più fastoso giorno unqua si scorse;
Il Ciel d'azurro aurato si coperse.
L'aria le nubi, e i venti in tutto sgombra;
Si fà chiara, e serena, il mar tranquillo
Si mostrò d'ogni parte; e quasi immoto;
Zeffiro sol scherzaua, e'l vago aspetto
Riempiua della terra in bei colori.
Il tutto al fin gioiua, e perche resti
Eternamente il glorioso nome
MARIA canta la terra, e MARIA il Cielo.

IL FINE.

LA MORTE ELOGIO SIMBOLICO DI PIERGIROLAMO GENTILE.

NELLA MORTE DELLA SERENISS. REINA DI SCOZIA.

LUI che à bell'Arpa di concento altero
Sposaua note d'armonia celeste,
Trà gl'inni sacri, e le diuine lodi,
Che cola penna eterna alto ne scrisse,
Notò, che speciosa nel cospetto
Del grande Iddio la morte è de' suoi santi.
E notò ver, che se vogliam vederlo
FACIO, per noi ne nasceran gli essempi
A mille, à mille; e l'Elicona sacro

Ne mostrarà ne' suoi Cristalli eterni
Di quei le pure imagini beate.
Mà doue è fede, e Cristiano core
Proua non tien de la sua forza il fine;
Onde verrone à raccontar vn solo
Di tanti, che l'età trascorsa adombra.
Questi sarà, che lagrimando vn giorno
Di quei che fur principio à le mie pene,
Nostra miseria, mi peruenne (ahi lasso,
Che ancor ne trema il cor) la ria nouella
De la morte di lei, che Scozia resse
Con tanta Fè, con tal valor, che'l mondo
Tutto ammiraua in vna Donna il modo
Più ver per mantener gl'Imperi, e i Regni;
Onde s'accrebbe in me il dolor', e'l pianto.
Or mentre solo di sospir riempiea
L'aria; non sò se da pietosa cura
Di me; o pur d'alta cagione occolta
Mossosi il sonno ad aggrauarmi gli occhi
Cominciasse, quand'io più presto assai,
Che non corre pe'l ciel splendida stella,
Mi trouai cola mente (così credo)
In Londra, doue l'empia Iezabelle
Fuor di modo crudele, aspre, e ferigne
Contra i Santi di Dio l'insidie tramma.
Et iui mi parea ch'ancor douesse
Farsi morir la gran Regina ch'ora
Piango, & onoro in questi mesti carmi;
E che'n tragica scena orribil vista
Mi si parasse inanti, di colei

Ch'ogni

Ch'ogni calcolo vman forte interrompe,
Sì tra se stessa fauellando altera.
Lontan da le Città, lontan da gli agi
Fiera nemica de l'umana gente
In ima valle, oue di curui sassi
Sol'antri opachi, e cauernosi monti
Miransi pieni di fantasmi, e larue,
D'aspidi tristi, e d'importune striggi,
Che ci anottano il Sol, e scaccian questi
Di Cintia vaghi, e lucidi splendori
Da le lor tetre notti, ed ombre oscure:
Onusta di pensier, carrica d'anni,
Sopra vn Dragon, che co'l superbo fischio
Infettaua le piante, e gl'aspri dummi;
Men staua il giorno adietro sospirando
La ria suentura de' communi danni,
Che m'introdusse al mondo, per troncarti
(O humanità) qual cruda Parca i stammi;
Sazia di mieter l'immature spiche,
E le mature ancor, con questa falce,
Che non perdona à età, ne à sesso alcuno.
Quando in vn punto pauentato, e solo
Fuggì l'altier Dragon, e diemmi il tergo,
E si rinchiuse entro vorace fiamma,
Scesa dal ciel' in quelli alpestri lochi;
Accompagnata dal strillar de l'aure,
E ballennar de l'aria in cui formaronsi
Voci soaui, almi concordi accenti,
Che tutti vniti in queste note sciolsero.
Misera te, perche sospiri, e piange

Fiera

Fiera Morte, crudel, superba, ingrata,
A che più ti querelli, forse aspiri
Al riposar coteste vecchie membra
Da le fatiche di cotanti lustri
Piene di stenti, di sudor, d'affanni?
Ciò in tempo ben verrà; mà non è ora
Tempo da bramar tempo di riposo,
Però l'adonca falce or lieta prendi,
E tronchi, e suelli, e snodi, e uccidi, cruda
I rami santi, e le sincere frondi,
I saldi nodi, ed il pudico core
De la saggia Reina, che t'addita
Nume del ciel da questi ombrosi spechi
Senza rispetto alcun, senza dolore.
Ond'io smarrita, à rimirar mi diedi
In parte opposta à le già udite voci,
V vidi (lo dirò?) dirollo pure,
(Eh Dio, che à dirlo mi si agghiaccia il core,
Che fra quest'ossa in questo petto tengo)
Vn'Angiolo del Ciel, vn puro spirto,
Simolacro di quella prima mente,
Che'l tutto regge, specchio immacolato
Deiforme in cui riluce la bellezza
Del sommo Iddio, che lo formò di niente,
Spirto incorporeo, & agile, e sottile,
Che non hà punto di mortal natura,
Sempre motiuo, e mobile per sempre,
Ministro infaticabil del signore,
Intelligenza separata, e santa,
Che corpo assunto hauea d'aria ben densa

Di mille bei color, che furon causa,
Ch'io morta morte ardessi ancor d'amore
(D'amor santo però, d'amor pudico)
Di quel che à l'or m'impose mi partisse
Da quegli oscuri, e tenebrosi abbissi,
E mi additò, che'n Londra era la preda
De la mia curua falce, e che douessi
Fra questi bei Palazzi far dimora,
A contemplar queste superbe moli,
Archi, loggie, trofei, colossi alteri,
Inuisibil però à gli occhi altrui
Insino à tanto ch'egli mi dicesse.
Ora tempo è, che ti palesi, e scuopra.
Ond'è che qui tra voi sola vedete
Fatta preda d'amor morte di tempo,
Che in amantarsi se ne stà aspettando
Quando sia l'ora, che si deggia accingere
A fier'opra, à fier vso, à fiera guerra
Nel dar morte à colei, che non conosce.
A pena ella sì disse, che destommi
Fiero tremor, e si mi scosse tutto,
Che pien d'alto timor, non sapea doue
Mi fossi, onde la penna d'improuiso
Ne presi, e scrissi quanto ora vedete.

IOHANNIS ENSFELT
AD D. IO. BAP. CASTELLVM Pictorem Excellentissimum.
Elegia.

INTER se flaccus pictoribus atq; poetis
Omnibus, vt rectè conuenit, asseruit.
Audet enim, res vt docet, impune omnia vterq;
Namq; vtriusq; venit spiritus. Arce Poli.
Numine qui nitens est expers criminis omnis,
Et nulli numquam commodus esse nequit.
Seruato rerum tamen ordine, quo sine semper
Bellum non bellum dicitur esse bene,
Auxiliatur enim pictoribus, atque Poetis
Postea, quod superest distribuitq; aliјs.
Tu mei Ioannes cum sis Baptista misertus:
Ingratus ne sim, carmina mitto tibi.
Sola etenim mihi sunt tibi quo dare carmina possim,
Teq; decent placant carmina quæ superos,
Astris deducis quorum effigies, in honore
Cœli sint ciues ipsi, vt in orbe suo.
Atq; Deum memores sint conciliare popello,
Supplicibus precibus qui ferit astra suis.
Tectis criminibus sit vt omnibus ipse beatus,
Et passus fiat liber vt exilium,
Lumen visurus semper de lumine Christum,
Lux olim lucens qui fuit in tenebris.
Virgine matre satus, nunc exaltata triumphas
Sola choros ter tres quæ super Angelicos.

IOHANNIS ENSFELT
IN FESTVM SANCTI LVCÆ AD D. IO. BAP. CASTELLVM.
Elegia.

SANcto, vt Ioannes Luca, hæc Baptista dicata,
Ante alios omnes, sit tibi festa dies.
Nulli cum nisi sis ipsi tua in arte secundus,
Cum viua similis, quam sit imago, facis.
Tantus Alexandro qui es nobis, quantus Apelles
Extitit, & maior, testis vt est Genua?
Lucam quæ supplex, quo est dignus, donat honore,
Vt sua sint laudi præmia semper ei.
Cursu quem bene consumato, sit nisi mentis,
Astra expers nemo iam rapuisse negat.
Omnibus vt natus, quia profuit omnibus, ipsis
Regni Cœlorum dum patefecit iter.
Ac lucem esse viam docuit, quæ ducit ad astra,
Post tenebras, omnes mortis agone Pios.
Rectum qui vitia in terris odore videntes
Omnia, serua recta in Amore fide:
Pontificisq; capessentes iussa omnia summi,
Orbis vt est vrbis quem penes Imperium.
Parent cui Reges, quibus imperat omnibus ipse,
Verè cum Christi, nunc gerat ecce vices.
Lucem hic à tenebris distinguens, quam peperere
Omnes, nitentes Religione bona.

IOHANNIS ENSFELT

AD OPTIMÆ SPEI adoleſcentem D. Hieronymum Caſtellum.

Elegia.

H oe, tua ſi mens eſt Hieronyme corpore ſana
I n ſano : nequeunt caſtra nocere tibi.
E xpers praualeat cum criminis omnibus omnis,
R ecte etenim Rex qui, dicitur eſſe, facit.
O mnia cum ſuauis diſponat ſuauiter ipſe,
N am ſibi quod fieri vult facit hoc alij.
I uſtitiaq́; intra fines ſe continet arctos,
M ille alijs vt ſit commodus atq; ſibi.
V t parcè viue hic, epulis accumbere Chriſti
S is dignus, rapitur ſobrietate Polus.
C uius nomen habes Hieronymus vt rapuiſſe
A ctu nunc mixtus creditur aſtricolis.
S ancta debes cuius ſequi veſtigia, nomen

T o te ſic deceat, quod dedit ipſe tibi.
E xemplar quaſo tibi vt ipſe ſit vtile cuius
L ucida ſunt opera Biblia ſacra ſatis:
L ucam tu qua immitans dignis ornare figuris
V t te procures rarus in arte tuam
S is vt Caſtella generoſa gloria ſtirpis
G ratum te praſtes obſequijsq́; Deo.
E i Genua verè ciuis ſis vtilis Vrbis
N on ingrata tibi crede erat ipſa mihi
V irtuti tua erunt ſua dona Hieronyme certa
E t patri, cum ſit primus in arte ſua.
N atusq́; es patria tu ciuis idoneus eius
S icut erunt nati quos habet ipſe alij
I lli quos ſimiles fore ſpes eſt magna tibiq́;
S int cum vere omnes inditio ingenuę.

A BATTESTO CASTELLO chi è ra sciò
D'ogni famozo, e gran Miniatò.

E ben BATTESTO *caro voi serrè*
Dentro vostro CASTELLO *ro mè cuò*
De staghe ben serrao l'è no se duò
Anzi o ro gusta chiu dra libertè

Per che regna li dentro ra bontè
E sento amò chi fa beao ri sò
E tanto ben chiu no ne resta suò
Quanto in si bon CASTELLO *ve trouè.*

E se ben da ri sensi, e l'è assattao
Voi ri vensei con i arme dra raxon
E a noi mostrè come guardà se demo.

Ni meè per terra caze ro veiremo
Perche su ra virtù l'hauei fondao
Chi è dura chiu d'un Diamante bon.

Poro Foggetta chi dre frute sò
A voi manda vn cauagno con ro cuò.